

BALI

MITOGRAFIA E REALTÀ

DI SIMONA M. FRIGERIO - FOTO LUCIANO UGGÈ



INDONESIA

ALLA VIGILIA
DELLE ESECUZIONI
CAPITALI,
IL RITRATTO DI
BALI: OLTRE LA
FAVOLA, RESTA
SOLO LO SCEMPIO
ECOLOGICO E UMANO

Sanur. La bassa marea serale scopre i fondali.
Nel riquadro, spazzatura in spiaggia a Pemuteran

IN ESCLUSIVA
REPORTAGE
E FOTO A COLORI
DALL'ISOLA
CHE NON C'È

DRIBBLATI I FILM HOLLYWOODIANI, ABBANDONATI SUL COMODINO I LIBRI VELLEITARIAMENTE AUTOBIOGRAFICI, DIMENTICATE LE SUPERFICIALITÀ PUBBLICITARIE DELLE GUIDE TURISTICHE, DI **BALI** NON RESTA CHE IL RITRATTO IMPIETOSO DI UN'ISOLA DI SUPERSTIZIONI ABBANDONATA IN UN MARE DI RIFIUTI



Maiali e baracche di ex pescatori sulla spiaggia di Jameluk. Sotto, Sanur. Ex barche di pescatori in attesa dei turisti

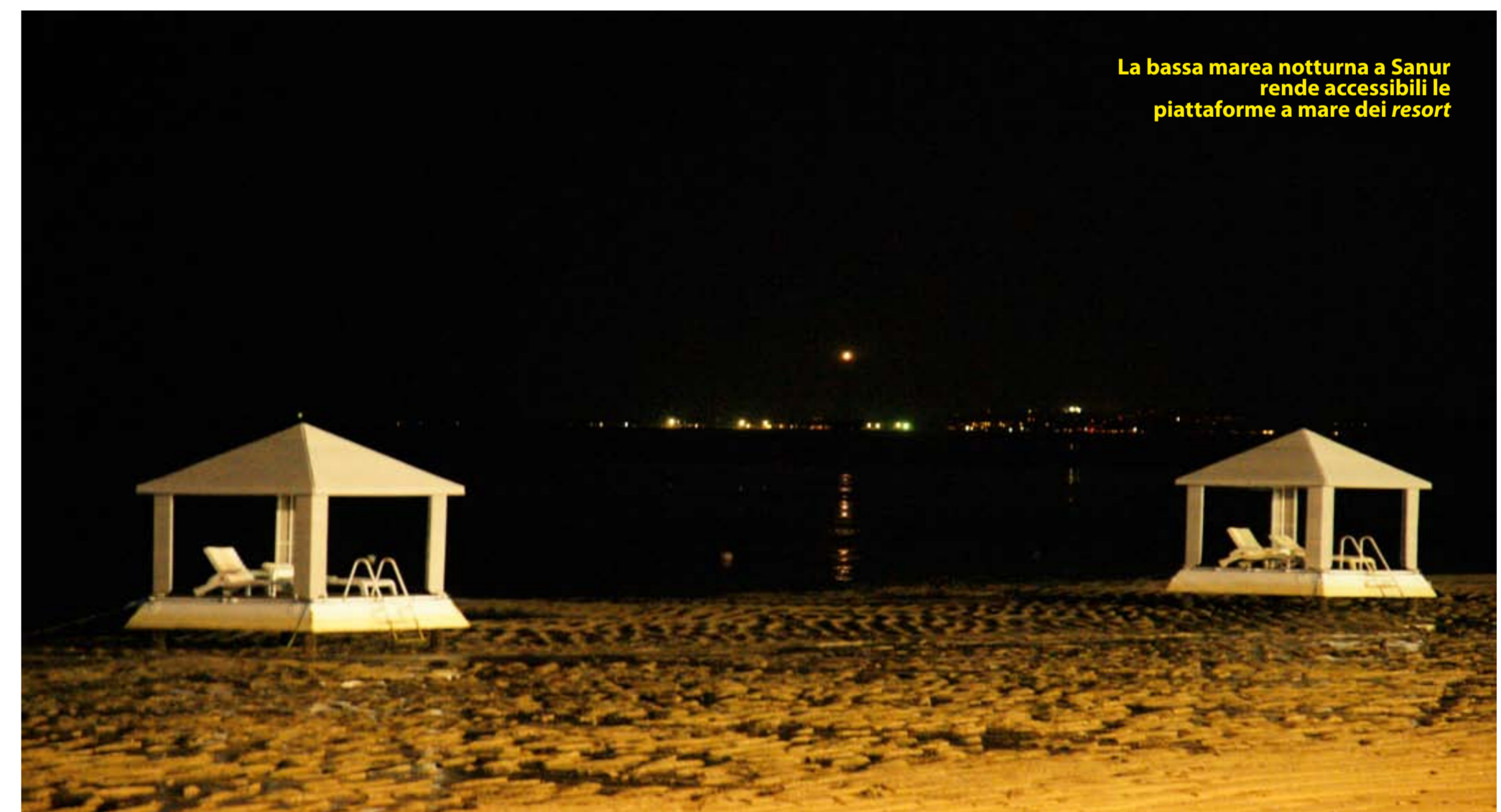
BALI È FAMOSA PER LA SUA BARRIERA CORALLINA, LE ONDE DI KUTA SOLCATE DAI SURFISTI AUSTRALIANI, LA PROFONDA RELIGIOSITÀ DELLA POPOLAZIONE LOCALE, FORME ARTISTICHE IBRIDE CHE INNESTANO SU UN SOSTRATO ANCESTRALE LE INFLUENZE EUROPEE DI ALCUNI ARTISTI MINORI DEGLI ANNI 30. QUESTA L'IMMAGINE CHE L'ISOLA INDONESIA RIESCE ANCORA A VENDERE DI SÉ SUI MASS MEDIA, MA QUAL È LA REALTÀ?



UNA ROTONDA SUL MARE...

Quanto si scopre uscendo dai resort, più o meno chic, che costellano le sue coste è molto diverso da quanto ormai acquisito nell'immaginario comune. Dimenticando il sud dell'isola - disperatamente degradato e sporco - si può cercare un po' di tranquillità nella zona settentrionale, da Pemuteran fino ad Amed, dove il mare è generalmente tranquillo e la barriera corallina è, più o meno, sopravvissuta (o è stata rigenerata artificialmente con gabbie elettriche) non tanto all'inquinamento quanto agli usi e costumi dei pescatori locali che hanno usato per decenni le bombe per pescare e, oggi, più che adeguarsi a nuove leggi o essersi convertiti a istanze ecologiste, preferiscono il maggior guadagno proveniente dall'utilizzo delle proprie barche come *taxi boat* per turisti e *snorklers*. La situazione però, anche sulla costa settentrionale, non è idilliaca. In uno Stato, come quello indonesiano, pervicacemente liberista, la presenza di servizi al cittadino *basic* come l'illuminazione stradale, l'asfaltatura delle strade, la costruzione dei marciapiedi e, soprattutto, la raccolta dei rifiuti urbani, è un miraggio. Camminare lungo le strade piene di curve e saliscendi, di notte, può essere estremamente pericoloso così come condurre un motorino, tanto che sulla costa settentrionale al calare della sera spostarsi per qualche centinaio di metri può trasformarsi in un'impresa titanica che abbisogna di torce elettriche - meglio se da minatore - e una buona dose di coraggio. Mentre, ai lati della strada, in ogni canale, ruscello, fiume o, più semplicemente, radura, i rifiuti si accumulano senza sosta fino al successivo temporale (e, qui, nella stagione delle

piogge può essere solo questione di poche ore), quando il corso d'acqua aumenta fino a tracimare spargendo i rifiuti in mare. Questa semplice realtà, che sembra passare del tutto inosservata agli occhi della popolazione locale, è in parte offuscata dalla comune credenza che siano le correnti a portare i rifiuti a Bali - da Giava o dal Giappone, a seconda delle simpatie o antipatie dell'interlocutore con il quale si viene in contatto. La vera barzelletta per lo *snorkler* è spingersi fino alla famosa spiaggia di Jameluk, descritta come un paradiso sulle guide, e ritrovarsi sdraiati tra barche di pescatori ormai abbandonate sull'arenile - in attesa delle orde di turisti di luglio e agosto - e i maiali che, nel frattempo, si godono la spiaggia accanto alle baracche degli stessi pescatori ormai terrico. O fino a Lipah Beach, dove - sul menu del ristorante in spiaggia - si avvertono i turisti di attendere almeno venti minuti prima di entrare in acqua dopo essersi messi la crema per la protezione solare per non rovinare i coralli, e ritrovarsi poi a nuotare tra bottiglie, sostanze oleose, sacchetti di juta e plastica, secchi, tronchi, ciabatte e macchie di catrame, sforzandosi di liberare la barriera dai pezzi di pattume che, riportati in spiaggia, non si sa dove mettere - dato che le spiagge stesse non sono mai ripulite da nessuno, tranne che dal personale dei resort per i pochi metri occupati dalle loro sdraio e ombrelloni. E, nonostante si possano sottoscrivere molte critiche contro il turismo di massa e le strutture alberghiere invasive, almeno a Bali, l'uno e le altre danno prova di sensibilità ecologista molto più della popolazione o delle autorità locali.



La bassa marea notturna a Sanur rende accessibili le piattaforme a mare dei resort



Due demoni della sfilata di Ogoh Ogoh, tenutasi a Sanur il 20 marzo 2015



SAN GENNARO: FAMMI UN MIRACOLO!

CANTA...

CHE TI PASSA



Una banderuola nelle piantagioni di riso a nord di Ubud

RELIGIOSITÀ O SUPERSTIZIONE? LA **DISTINZIONE** TRA LE DUE PUÒ ESSERE VAGA QUANTO QUELLA TRA KITSCH E BUON GUSTO

A Bali, però, propendiamo maggiormente per la seconda. Gli esempi abbondano. L'impiegato al cambio valute che prega in orario di lavoro e fa aspettare in coda il turista che, infatuato dall'atmosfera locale, invece di lamentarsi come farebbe nel proprio Paese, si lascia cullare dalla litania e non si accorge, quando l'attività lavorativa riprende, che lo stesso impiegato così religioso (i balinesi devono pregare almeno una volta al giorno), arrotonda lo stipendio con il gioco delle tre carte

e spesso il turista se ne va con un buon 25% in meno di rupie rispetto a quanto avrebbe dovuto ottenere. Salvo poi, quando se ne accorge, riuscire a recuperare una parte del maltolto - con minacce o blandizie.

Al ricorso ai *balian* (i medici-santoni dei villaggi balinesi), che ormai, resi famosi da libri e film, ricevono con grande piacere anche i turisti. I quali, in cerca di qualche forma di sapere misterioso o cura miracolosa, nel loro strabismo occidentale, accettano di farsi sputare addosso, pagando

lautamente per tali consulti salivari.

I*balian*, però, occorre sottolineare che sopperiscono a una grave lacuna dello Stato indonesiano o, per meglio dire, alla mancanza di stato sociale. Il Paese - con un Pil e un'economia in costante crescita e ricco di petrolio - continua a vantare uno tra i peggiori sistemi sanitari al mondo. L'accesso alle cure è subordinato al reddito e, come negli Stati Uniti (altro Paese notoriamente liberista), se non si è miserrimi o sufficientemente

ricchi da avere una buona assicurazione, non si può essere curati. Gli ospedali e gli specialisti (pochi e concentrati nei siti turistici) hanno costi proibitivi per il balinese medio e la semplice ma endemica diarrea (in un Paese dove l'acqua potabile è talmente inquinata da dover essere bollita prima di poter essere utilizzata a scopo alimentare) continua a essere tra le principali cause di morte infantile. In questo quadro desolante si può ben capire perché si ricorra a riti quotidiani per ingraziarsi demoni e divinità.

COME SI VIVE

LA GIORNATA DEL SILENZIO?

In questa situazione, il *Silence Day*, imposto anche ai turisti - qualsiasi sia il loro credo o non credo - assume un aspetto ancora più sinistro. Di cosa stiamo parlando? L'ultimo giorno dell'anno balinese si tiene la festa di *Ogoh Ogoh*, una specie di San Silvestro in stile celtico con demoni e streghe in cartapesta che, in passato, venivano bruciati e, al contrario, oggi (come nel carnevale di Viareggio ma senza tema di fallimento), sfilano per le strade con la speranza di aggiudi-

carsi il concorso. Poi, dall'alba del giorno seguente e per 24 ore, si svolge la Giornata del Silenzio, una festività hindu celebrata quasi esclusivamente e in forma così rigida solo a Bali - dove si crede che i demoni, uccisi nella notte di *Ogoh Ogoh* sui roghi (che, però, non si fanno più), tornino per le strade in cerca di esseri umani e, non trovandone, si convincano che l'isola sia stata abbandonata decidendo, di conseguenza, di abbandonarla a loro volta per l'intero anno.

A sorvegliare il rispetto dei balinesi per la festività, ci sono ronde apposite che impongono la chiusura del buio (non si possono accendere luci dopo il tramonto) e il silenzio (schiamazzi e rumori molesti non sono ammessi) anche agli stranieri. Il turista occidentale che, se fosse a casa propria, si considererebbe oggetto di una forma di detenzione impropria, vive l'esperienza in modi diversi: dall'affascinato all'allucinato. Ma quello che lascia maggiormente sbigottiti è il ti-

mor panico che dimostra il balinese di essere considerato non osservante, che i membri della ronda possano intravedere una luce o sentire qualche rumore molesto e riportare il fatto alla comunità. Di certo, in un Paese dove ci si deve affidare ai santoni per curare i figli affetti da diarrea o alle prebende perché possano fare un esame scolastico, anche uno sgarro minore può essere, un domani, un impedimento nell'accesso a cure "miracolose" o all'aiuto del villaggio.

LA VERITÀ, VI PREGO...

SULLA CULTURA



Sebbene sia convinzione comune che tutti i balinesi parlino l'inglese (nata non si sa da quale ingegno pubblicitario) e che su alcuni siti in lingua inglese si elogi il sistema educativo indonesiano, sottolineando come positivo il trend che vede migliaia di giovani frequentare università straniere, soprattutto australiane ma anche statunitensi (malgrado sia tipico dei Paesi del terzo mondo mandare i rampolli della classe dirigente all'estero proprio perché il sistema locale è deficitario), il sistema in sé è considerato tra i peggiori dell'Estremo Oriente, con chiari segnali - sempre più negativi - quali il differimento dell'insegnamento di materie come l'inglese o la geografia in favore di programmi che puntino sull'identità nazionale e per rafforzare, quindi, quel senso di cieca obbedienza e di sudditanza culturale che premia, in parole povere, la lezione imparata a memoria e condanna l'atteggiamento critico o l'indipendenza di giudizio - caratteristiche, queste, che in un Paese ancora largamente dominato dal regime militare paiono, ovviamente, poco apprezzabili.

Camminare per Bali e vedere bambini in strada già alle 10 e mezzo/11 del mattino (mentre, nella vicina Thailandia, gli studenti sono impegnati a tempo pieno), oppure che guidano un motorino a soli 6 o 7 anni, o che giocano abbandonati a se stessi, è del tutto normale. Qui l'abbandono scolastico è elevatissimo, la preparazione degli insegnanti insufficiente e la corruzione dilagante (le famiglie sono costrette, spesso, a pagare gli insegnanti perché i propri figli passino gli esami) e questo insieme di dati non si capisce fino in fondo in un Paese considerato "middle income" dalla Banca Mondiale e dove continuano a fioccare i contributi internazionali per la costruzione di edifici scolastici.

La corruzione può essere una risposta, ma non l'unica. Un altro fattore determinante è - a parere di chi scrive - una cultura superstiziosa e un'organizzazione ancora tribale sposate a un regime largamente dittatoriale. Laddove mancano le libertà civili e soprattutto un'idea di redistribuzione sociale della ricchezza in favore di servizi alla collettività - quali educazione, assistenza, sanità, etc. - la capacità del singolo di sviluppare un pensiero critico e delle comunità di pretendere diritti basilari è vista, naturalmente, come negativa. Perché, se non si riesce a convertire tutto il mondo al sogno americano, bisogna comunque riuscire a ottenere un'acquiescenza nei confronti di leggi liberiste e di un ordinamento fortemente dittatoriale con metodi altri, quali - nel caso di Bali - un asservimento cieco alle tradizioni religiose e al conformismo sociale.



Ubud. Donna con cestini di offerta agli dei. In alto a sinistra e, ivi, a destra, uomini al lavoro nelle risaie



Ubud, zona del mercato coperto. Ninnoli e paccottaglia fanno bella mostra tra tele e sedicenti oggetti di artigianato

DAL DALÍ DI BALI

AD ANTONIN ARTAUD

Se l'educazione è un fattore determinante nella costruzione della personalità individuale e del senso di cittadinanza, un altro può essere l'arte - o la cultura in senso lato. Bali è largamente considerata - vuoi per i miti artaudiani, vuoi per le campagne pubblicitarie del settore turistico - un crogiuolo artistico di inestimabile valore.

Mentre la vicina Thailandia balugina nell'immaginario comune occidentale come capitale del sesso, quando dovrebbe essere considerata una tra le mete culturali d'Oriente - ricca di monumenti, parchi archeologici e artisti di punta anche di matrice contemporanea - Ubud (la cittadina balinese eletta a dimora da alcuni artisti europei negli anni 30 e che sopravvive ancora nel mito di Walter Spies e Rudolf Bonnet) è additata ad esempio di cultura orientale. Quando è, al contrario, un coacervo di ninnoli *made in China* (tutti uguali ma venduti a prezzi diversi a seconda che si entri nei negozi dei musei, in una galleria d'arte, nella bottega d'artigianato, nel mercato coperto o in un supermarket) e di artisti che, sulle loro tele, si esprimono in qualsiasi stile - ovvero, in nessun stile - per compiacere la molteplicità dei gusti del variegato popolo turistico. Gli esempi pittorici, riprodotti sui più vari supporti - dalle uova alle maschere - sono talmente standardizzati che non c'è nemmeno più bisogno di mostrare all'acquirente la tela autentica, quando si parli di quadri, perché l'artista pensa che basti mettere in vetrina le foto dei vari "tipi" che possono essere riprodotti e spediti a casa del futuro compratore.

Se poi si entra nel merito delle celebri danze balinesi - che offrono ormai bar e ristoranti, *resort* e teatri all'aperto, indistintamente; le stesse si riducono troppo spesso a intervalli semi-amatoriali per palati in vena di orientalismo o pseudo-spettacoli riveduti, corretti e spesso orrendamente accorciati per non posporre troppo a lungo l'ora di cena dei turisti. Le guide abbondano anche di segnalazioni di punti di interesse, dal Palazzo Reale di Ubud - del quale si possono visitare un paio di cortili e un garage di moto - ai diversi musei, quale il Blanco Renaissance Museum, che espone le opere di colui che si autodefiniva il Dalí di Bali e che, a differenza della casa di Figueres del Maestro catalano, non può certo dirsi un esempio di autoironia artistica, genialità folle e dialogo scherzoso con il visitatore. Mentre, all'ingresso del Museo etnografico di Denpasar (peraltro molto interessante sebbene i reperti non abbiano indicazione né di data né di luogo del ritrovamento), si deve firmare un questionario di gradimento, compilato dagli stessi impiegati del Museo (ovviamente: dato che il visitatore non può giudicarlo prima di averlo visto).



Ubud. A sinistra, i cestini esposti sui marciapiedi. Ivi, strada di fronte al Pura Taman Saraswati. Nella pagina seguente, il traffico caotico e la pace delle risaie

VA' DOVE

TI PORTA IL CUORE...

L'ultima chance per salvare un viaggio, a volte, è prendere un mezzo qualunque e spostarsi. Niente di più facile in molti Paesi dell'Estremo Oriente, come la Thailandia, dove il servizio pubblico e privato di autobus è capillare, efficiente ed economico (talmente economico che ormai i vip bus sono appannaggio soprattutto dei Thai e meno dei turisti che, spaventati da non si sa quali campagne stampa e favole metropolitane, preferiscono spostarsi in aereo, ritenendoli più "sicuri", per paura di incidenti stradali o di essere borseggiati sulle percorrenze lunghe durante la notte).

A Bali, però, questa possibilità è rara. I pullmini collettivi - pochi e presenti solo nelle località più turistiche - hanno biglietti cari quasi quanto i taxi (che, a loro volta, costano più o meno quanto in Italia), soprattutto perché sui pullman si paga a persona mentre sui taxi generalmente a vettura e, inoltre, perché dalla *homestay* o albergo dove si soggiorna alla fermata del pullman occorre comunque prendere un altro mezzo (taxi) il cui costo, se sommato, porta a un esborso pari a quello del taxi da porta a porta.

Mentre, decidere di fermarsi in una località intermedia e poi acquistare le escursioni è semplicemente troppo caro per chi voglia vedere dav-

vero l'isola e non accontentarsi di quattro o cinque mete da *dépliant*.

Anche in questo stato di cose si può intravedere la generale politica indonesiana di assoluta mancanza di servizi al cittadino unita a miopia politica (nel senso di servizio alla *polis*) che comporta, come conseguenza, traffico caotico, inquinamento urbano elevatissimo, ingorghi sulle poche strade percorribili e incidenti stradali che coinvolgono anche minori (dato che capita spesso di vedere bambini di 6 o 7 anni già alla guida delle moto; adolescenti con passeggeri - fratelli e sorelle - di 3 o 4 anni, spesso senza casco; e intere famiglie - fino a quattro persone - accomodate su una stessa motocicletta). E se si vuole semplicemente passeggiare o andare in bici, quello stesso traffico caotico e la mancanza di marciapiedi completano il quadro e impediscono

una fruizione dei luoghi ecosostenibile.



L'immaginario comune intorno alle mete turistiche e ai Paesi si crea e si distrugge soprattutto attraverso una buona campagna pubblicitaria e il favore di amici potenti piuttosto che sul racconto di chi effettivamente viaggia e vede, vive e sperimenta.